



DISEGNARE LA CITTA'

IL CONTROVERSO RAPPORTO TRA ARCHITETTURA E URBANISTICA

16 LEZIONI E UNA TAVOLA ROTONDA

a cura di Francesco Evangelisti, Mario Piccinini, Piero Orlandi

I CONCORSI COME MODALITA' DI INTEGRAZIONE TRA LE DUE DISCIPLINE: IL CASO DELLA MANIFATTURA TABACCHI E DELLA STAZIONE DI BOLOGNA

Stefano Piazza

I concorsi attraversano la storia dell'architettura fin dai primi secoli del passato millennio; cambia ruolo, importanza, necessità, efficacia; cambiano i temi, in equilibrio fra l'architettura degli edifici e quella della città. Cambiano infine le procedure che sono andate sempre più formalizzandosi con non sempre felici risultati.

Il tema che devo trattare riguarda l'ipotesi che l'istituto del concorso sia stato e sia veicolo privilegiato ove trattare temi di rilevanza urbana, ovvero temi nei quali si concretizzi e si intensifichi il rapporto fra architettura ed urbanistica.

Ora, devo premettere, il termine urbanistica va qui inteso nella sua accezione non tecnica-disciplinare ma topologica, nel senso di ambito urbano (fatto di luoghi e costruzioni, in una parola preesistenze) in cui si possa manifestare uno scambio significativo tra una forma architettonica più o meno compiuta o dettagliata e un sistema territoriale storicizzato o comunque antropizzato o morfologicamente e geograficamente rilevante; un luogo cioè ove sia possibile e necessario un confronto, una reciproca incidenza delle scale, non necessariamente un territorio sufficientemente limitato o confinato ad un sistema urbano, non necessariamente un ambito di grande vastità.

In questi termini si può affermare che la gran parte dei temi di questo tipo sono stati affrontati storicamente nell'ambito di concorsi di architettura o coordinati dalle Università o in altre forme di "concorrenza" di progettisti e studiosi alla soluzione di problemi rilevanti delle aree antropizzate.

Nella cultura dominante tuttavia, a momenti di grande consapevolezza della necessità di un rapporto fra le discipline, oppure alla "naturale" coincidenza di queste in taluni momenti storici, si sono avvicinati periodi assai meno felici per uno sviluppo coordinato, non causale ma di reciprocità.

Naturalmente il concorso non ha potuto che registrare il clima culturale in cui si svolgeva risentendone nelle proposte progettuali come pure nel giudizio delle commissioni e quindi negli esiti.

Tuttavia la pluralità dei punti di vista e la conseguente molteplicità delle soluzioni, le forze impegnate, il clima stesso della competizione, hanno sempre rappresentato e rappresentano comunque un'ideale incubatrice ove portare a maturazione momenti di forte integrazione tra le discipline, semmai solo in alcuni progetti, e non necessariamente quelli vincitori.

Uno dei ruoli più importanti del concorso è quello di offrire al committente la possibilità di scegliere tra progetti e non tra progettisti. Tuttavia notiamo oggi un ribaltamento di questa qualità essenziale a favore del sempre più frequente ricorso da parte di entrambi gli attori (committente e concorrente) alla "copertura" mediatica di un'archistar. In tal modo il nome finisce spesso per prevalere sul progetto, l'edificio è un prodotto, gesto creativo consumato nella ripetizione dello "stile" o nell'azzardo formale in una sorta di fuga dalle contraddizioni della realtà e della disciplina; l'architettura si appiattisce su sé stessa piuttosto che rivelare le stratificazioni dei luoghi.

Le modalità stesse del concorso portano ad una tale sovraesposizione del progetto, che deve colpire e distinguersi, aumentando oggi il rischio che questa linea finisca per prevalere su ogni possibile integrazione fra le discipline. E questo in un momento in cui una nuova generazione di Piani, i grandi temi delle aree dismesse, aprono nuove prospettive di incontro ad un momento compositivo che sembra invece voler sfuggire ad ogni vincolo.

Per arginare una tale deriva credo che vada perseguito un confronto, un dibattito e una pubblicizzazione dei risultati dei concorsi che coinvolga sempre tutti i progetti partecipanti.